



la bellezza della fede

I QUADERNI DELL'ISTITUTO
SUPERIORE DI SCIENZE RELIGIOSE
SANT'APOLLINARE DI FORLÌ

ESTRATTO DA

CELEBRARE LA FEDE

(NUMERO 2 - ANNO 2013)

IL VALORE PEDAGOGICO DELLA CELEBRAZIONE DELLA PASQUA NELL'ANTICO TESTAMENTO

di **GIUSEPPE DE CARLO**

Docente di Sacra Scrittura



Pazzini Editore

IL VALORE PEDAGOGICO DELLA CELEBRAZIONE DELLA PASQUA NELL'ANTICO TESTAMENTO

di GIUSEPPE DE CARLO
Docente di Sacra Scrittura

Al tempo di Gesù la Pasqua rivestiva grande importanza, era la festa giudaica più grande e per la sua celebrazione convenivano al tempio di Gerusalemme giudei residenti in Palestina e giudei della diaspora, provenienti dalle regioni più disparate. Era una festa di pellegrinaggio, e tuttavia non sempre lo era stata. Lo era diventata in seguito ad una lenta evoluzione, evoluzione non casuale, ma in piena sintonia con l'evolversi della storia socio-religiosa del popolo ebraico. Avendo accompagnato i grandi eventi della vita del popolo di Dio, la Pasqua non poteva non essere anche un rito di grande valore pedagogico. Nell'Antico Testamento sono molti i testi che ne parlano e appartengono alle maggiori tradizioni letterarie veterotestamentarie, tuttavia quei molti testi si possono distinguere e raggruppare. Sarà così più facile far emergere quello che qui interessa maggiormente: non una presentazione esaustiva della celebrazione pasquale nell'Antico Testamento,¹ ma la sottolineatura del valore pedagogico del rito della Pasqua.

C'è un testo che si può chiamare «fondante», ed è evidentemente quello di Es 12-13, anzitutto perché è il primo a comparire nella successione canonica dei testi biblici, poi perché collega la Pasqua con la narrazione epica della fuga dalla terra di schiavitù verso la libertà, e infine perché è quello cui tutti gli altri si richiamano (§ 1).

Altri testi o altre considerazioni aiutano a ricostruire l'evoluzione storica della massima festa giudaica (e cristiana): perché il rituale giudaico rimanda ai riti pastorali originari e poi storicizzati, e perché il rito degli azzimi collega alla Pasqua sia il fenomeno della sedentarizzazione dell'«arameo errante» che l'Israelita era alle origini, sia la preoccupazione sacerdotale circa la purità (§ 2).

1. Per una visione d'insieme, cf. H. HAAG, «Pâque», in *Dictionnaire de la Bible. Supplément* 6 (1960), 1120-1149; R. DE VAUX, *Le istituzioni dell'Antico Testamento*, Marietti, Torino 1977, 466-473; N. FUGLISTER, *Il valore salvifico della Pasqua*, Paideia, Brescia 1976; J. HENNINGER, *Les fêtes de printemps chez les Sémites et la Pâque israélite*, Gabalda, Paris 1976; B.N. WAMBACQ, «Les origines de la Pesah israélite», in *Biblica* 57 (1976), 206-224, 301-326; IDEM, «Les Massôd», in *Biblica* 61 (1980), 31-54; IDEM, «Pesah-Massôd», in *Biblica* 62 (1981), 499-518; O. BETZ, «Celebrazione della Pasqua», in H. BURKHARDT - F. GRÜNZWEIG - F. LAUBACH - G. MAIER (edd.), *Grande enciclopedia illustrata della Bibbia*, 3 voll., Piemme, Casale Monferrato 1997, III, 50-52; R. FABRIS, «Pasqua», in P. ROSSANO - G. RAVASI - A. GIRLANDA (edd.), *Nuovo Dizionario di Teologia Biblica*, Paoline, Cinisello Balsamo 1988, 1114-1122; IDEM, «Pasqua», in R. PENNA - G. PEREGO - G. RAVASI (edd.), *Temî teologiche della Bibbia*, San Paolo, Cinisello Balsamo 2010, 962-974.

Ci sono poi testi che si possono chiamare «legislativi», dal momento che elencano norme e disposizioni per la festa e per i suoi riti: sono i testi di Lv 23,5-8, di Dt 16,1-8, di Nm 28,16-25 e di Ez 45,18-24 (§ 3).

Infine ci sono i testi delle narrazioni storiche: quelli che narrano celebrazioni epocali della Pasqua (§ 4) lungo la vita di Israele. Il primo ambienta una celebrazione della pasqua al Sinai: è da pensare che la si sia concepita come la prima celebrata in regime di libertà dall'oppressione del faraone (Nm 28,16-25). Seguono poi la Pasqua celebrata sotto la guida di Giosuè all'insediamento nella terra oltre il Giordano (Gs 5,10-12), poi le grandi Pasque dei re Ezechia (2Cr 30,1-27) e Giosia (2Re 23,21-23 e 2Cr 35,1-19), a ridosso della centralizzazione del culto a Gerusalemme, e infine la Pasqua di Esdra che doveva anzitutto lavare i peccati del passato con il pianto di tutti al sentirsi rievocare la storia dell'esodo, e doveva poi inaugurare l'epoca nuova dei rimpatriati da Babilonia (Esd 6,19-22).

Evidentemente ognuna di queste tappe letterarie e memoriali sono motivate da interessi celebrativi, edificanti ed educativi.

1. Il testo e l'evento «fondante» (Es 12-13)²

Di per sé un evento storico viene prima del racconto che lo narrerà e di esso farà memoria. Ma non è questo il caso di Es 12-13, dove il rito memoriale sembra precedere ciò che dovrà accadere. Tutto è narrato o al futuro o all'imperativo. Al futuro è narrato l'evento che, dunque, ancora deve accadere: «In quella notte io passerò per la terra d'Egitto e colpirò ogni primogenito nella terra d'Egitto, uomo o animale [...]. Il sangue sulle case dove vi troverete servirà da segno in vostro favore: io vedrò il sangue e passerò oltre; non vi sarà tra voi flagello di sterminio quando io colpirò la terra d'Egitto» (Es 12,12-13). Protagonista dell'evento sarà lo sterminatore (participio *hi*. del verbo ebraico *šht*, «distruggere», 12,23). Passerà attraverso l'Egitto e lo colpirà, mentre libererà [*nšl*, *hi*.] le case degli Israeliti.

All'imperativo è invece formulato tutto ciò che è da fare per la celebrazione del rito: «Il dieci di questo mese ciascuno si procuri un agnello per famiglia, un agnello per casa [...]. Il vostro agnello sia senza difetto, maschio, nato nell'anno; potrete sceglierlo tra le pecore o tra le capre e lo conserverete fino al quattordici di questo mese: allora tutta l'assemblea della comunità d'Israele lo immolerà al tramonto. Preso un po' del suo sangue, lo porranno sui due stipiti e sull'architrave delle case nelle quali lo mangeranno» (Es 12,3-7).

2. Un'ottima esegesi di Es 12,1-13,16, con la trattazione dei problemi filologici, critico-letterari, storico-redazionali e una breve storia dell'esegesi del brano, la si può trovare in B.S. CHILDS, *Il libro dell'Esodo. Commentario critico-teologico*, Piemme, Casale Monferrato 1995, 190-225; cf. anche G. AUZOU, *Dalla servitù al servizio. Il libro dell'esodo* (Lettura pastorale della Bibbia), EDB, Bologna 1997, 167-182.

Quello dell'agnello e del suo sangue sullo stipite delle porte è un rito apotropaico che, per la promessa dello stesso sterminatore, sarà in grado di trattenerne la mano della morte (12,13). Il suo sarà un passaggio forte e terribile, ma anche passaggio di preservazione e di salvezza. Nell'etimologia popolare, che il testo suggerisce, si tratterà di un «*pesah*-passaggio» ambivalente:³ di morte per alcuni e di liberazione per gli altri.

Ma quello che sarà da fare la prima volta sarà poi da ripetere sempre, alla stessa scadenza del calendario: «Questo giorno sarà per voi un memoriale; lo celebrerete come festa del Signore: di generazione in generazione lo celebrerete come un rito perenne» (12,14). Poiché l'evento fondante è evento di liberazione conquistata attraverso una precipitosa fuga notturna, la liberazione sarà espressa, attraverso una vera e propria mimesi, dalla postura delle persone e dal loro abbigliamento che ripeterà gli eventi di quella notte come in un teatrino: «Ecco in qual modo lo mangerete: con i fianchi cinti, i sandali ai piedi, il bastone in mano; lo mangerete in fretta» (12,11).

Ciò che il racconto colloca nel futuro e ciò che gli imperativi comandano per la memorabile notte che verrà, dovrà essere un inizio: «Questo mese sarà per voi l'inizio dei mesi, sarà per voi il primo mese dell'anno». Davvero sarà dunque l'evento fondante che, col passare del tempo e degli anni, non si allontanerà né si perderà, ma che invece rivivrà e sarà attualizzato sempre di nuovo nel rito.

Sarà un rito da celebrare in solidarietà: se una famiglia sarà insignificante dal punto di vista del numero, si dovrà unire ad altri, perché è tutta una stirpe che la mano dello sterminatore risparmierà: «Se la famiglia fosse troppo piccola per un agnello, si unirà al vicino, il più prossimo alla sua casa, secondo il numero delle persone» (12,4).

Ancora più importanti sono gli imperativi che riguardano i protagonisti e lo svolgimento del rito. Vedendo il rito e i suoi gesti inconsueti, i giovani chiederanno agli anziani: «Che significato ha per voi questo rito?» (12,26-27). Il segno dunque (l'agnello, il catino del sangue, l'aspersione degli stipiti) sarà seguito da una domanda, e la domanda da una risposta. Il segno e la parola del memoriale costituiranno così una vera e propria catechesi narrativa, così che tutto il testo ha intenti didattici e formativi. La famiglia fa il memoriale, il ragazzo più giovane ne chiede il significato e, con la forza della tradizione, il padre dà forma nel suo ragazzo all'Israelita credente.⁴

3. Per una disamina filologica, cf. E. OTTO, «Pāṣah, pesah», in G.J. BOTTERWECK - H. RINGGREEN (edd.), *Grande lessico dell'Antico Testamento*, 10 voll., Paideia, Brescia 1988-2010, VII, 227-255; L. KOEHLER - W. BAUMGARTNER (edd.), *The Hebrew and Aramaic Lexicon of the old Testament*, 5 voll., E.J. Brill, Leiden-New York-Köln 1994-2000, III, 947-948; L. ALONSO SCHÖKEL, *Dizionario di Ebraico biblico*, San Paolo, Cinisello Balsamo 2013, 687-688.

4. Per la Pasqua come festa di famiglia, cf. M.P. SCANU, «La Pasqua come sacrificio», in *Parola Spirito e Vita* 54(2006), 43-47.

Quanto alla potenza educativa intramontabile non solo per l'Israelita, adulto o catecumeno che sia, ma per ogni persona e soprattutto per ogni popolo «il Libro dell'esodo e tutta la Bibbia nascondono un'enorme forza utopico-rivoluzionaria».⁵

2. Riti pastorali del passato e riti agricoli del futuro integrati nella Pasqua

Se lo si guarda con la lente di ingrandimento e se si legge tra le righe e sotto le parole, il testo fondante di Es 12-13 lascia intravedere che il rito della pasqua della fuga notturna dall'Egitto non è un inizio, ma una elaborazione e attualizzazione, perché nasconde radici pastorali-beduine. Anzitutto l'agnello, più che con una minoranza oppressa, ha a che fare con la condizione di pastori seminomadi che vivono ai margini della terra coltivata. L'agnello viene arrostito allo spiedo, senza che se ne debba spezzare alcun osso, non in una cucina dove si hanno a disposizione coltelli e tegami anche se rudimentali, ma al lato della tenda dei beduini e presso un tamerisco selvatico che emerge tenace dalle sabbie del deserto mettendo a disposizione un ramo con poche foglie, ma duro e robusto tanto da trapassare un agnellino tenero da un capo all'altro. Lo stesso è da dire delle erbe amare: sono amare non le erbe che crescono nelle terre dell'Egitto, fertili perché inondate periodicamente dal Nilo, ma quelle del deserto che il sole battente asciuga e inasprisce. Lo stesso è da dire anche del tempo notturno della celebrazione, notte – fra l'altro – di luna piena.⁶ Sono sempre i pastori che, se fanno un rito alla loro divinità, trovano condizioni favorevoli al fresco della notte, più che nella vampa del giorno, e al chiarore della luna piena, più che non in una notte buia in cui non si sa come muoversi.⁷ Più che dal mitico sterminatore che passa a sterminare i primogeniti nelle case degli Egiziani, il sangue dell'agnello sugli stipiti deve difendere ogni giorno dagli spiriti maligni che insidiano la vita del gregge, dai pericoli che il gregge può incontrare in una valle oscura,⁸ o dai carnivori affamati che d'improvviso possono attaccare le pecore del gregge. Allo stesso modo «i fianchi cinti» parlano molto spontaneamente della transumanza all'esaurimento del pascolo e al cambio delle stagioni. Senza dire che un pastore non può non ricorrere al sacrificio di un agnello in vista della fecondità di tutto il gregge.

Se a monte il rito della Pasqua di Es 12-13 ha elementi pastorizi che la tradizione israelitica ha storicizzato per ricordare l'esodo dall'Egitto,⁹ a valle

5. G. RAVASI, «Esodo», in ROSSANO - RAVASI - GIRLANDA (edd.), *Nuovo Dizionario di Teologia Biblica*, 516 (citando Martin Buber).

6. La nostra Pasqua è mobile perché ancora legata alla prima luna piena di primavera dei pastori.

7. DE VAUX, *Le istituzioni dell'Antico Testamento*, 470.

8. Cf. Sal 22,4: «Anche se vado per una valle oscura, non temo alcun male...».

9. F. FESTORAZZI, «La celebrazione della pasqua ebraica (Es 12)», in *Parola Spirito e Vita* 7(1983), 14: «È

ha invece riti agricoli. Lo dicono le prescrizioni che riguardano gli azzimi: «Non si mangi nulla di lievitato» (Es 13,3), «Per sette giorni mangerai pani azzimi... Nei sette giorni si mangeranno azzimi e non compaia presso di te niente di lievitato: non ci sia presso di te lievito entro tutti i tuoi confini» (Es 13,6-7).¹⁰ Più che ad una notte in cui non ci sarebbe stato tempo di lievitare la pasta perché si intendeva fuggire precipitosamente (in una notte come quella non si fa pane neanche senza lievito), gli azzimi sono infatti legati all'agricoltura, e quindi al tempo in cui le tribù israelitiche sono sedentarizzate e vivono del prodotto dei campi che coltivano.¹¹ Con tutta evidenza poi i sette giorni senza uso di lievito non erano disponibili la notte della fuga, ma lo erano in epoca più tardiva, così come il ritmo settimanale dei sette giorni divenne sacro con l'introduzione del riposo sabbatico.¹² Il sabato e la purità degli azzimi sono anzi elementi sacerdotali: il ritmo ebdomadario è tempo scandito liturgicamente per la consacrazione del tempo, mentre gli azzimi esprimono la preoccupazione della purità della casa, del cibo e delle persone. Sono temi e motivazioni dell'epoca post-esilica. Anche a questo riguardo il padre di famiglia darà la spiegazione dei gesti del rito. Prima di comandare: «Osserverai questo rito nella sua ricorrenza di anno in anno» (13,10), c'è il comando al padre di educare il figlio alla fede nel Dio dell'esodo: «In quel giorno tu spiegherai a tuo figlio: "È a causa di quanto ha fatto il Signore per me, quando sono uscito dall'Egitto"» (v. 8). Quel ricordo dovrà essere quotidiano e legato alla persona, agli occhi e alla bocca: «Sarà per te segno sulla tua mano e memoriale fra i tuoi occhi, affinché la legge del Signore sia sulla tua bocca. Infatti il Signore ti ha fatto uscire dall'Egitto con mano potente» (v. 9).

La pedagogia del testo che ha incorporato tratti ed elementi di fasi diverse e successive è che nulla deve restare estraneo alla Pasqua: ad essa è finalizzata la vita del pastore, quella dell'oppresso che è in cerca di fuga verso la libertà, quella dell'agricoltore. Tutti, nel loro quotidiano e nella celebrazione dei riti settimanali e annuali con la consacrazione del tempo e nella totalità della loro persona, devono fare memoria con gli occhi, la bocca e la mano.

difficile esagerare l'importanza di questa concezione originale nelle feste di Israele, per cui la salvezza avviene nella storia. Assume così importanza salvifica il passato, il presente e il futuro: allo stesso modo è carico di tale significato teologico ogni momento della storia».

10. Cf. il tema degli azzimi anche in Es 12,8-20.

11. DE VAUX, *Le istituzioni dell'Antico Testamento*, 472: «La festa [degli Azzimi] ha il carattere d'una prima offerta delle primizie, carattere che sarà accentuato quando il rituale posteriore descriverà minutamente le norme rituali del primo covone (Lv 23,9-14) ... [È] una festa agricola che ha cominciato ad osservarsi solo dopo l'ingresso degli Israeliti in Canaan».

12. Cf. G. DE CARLO, «Settimana», in PENNA - PEREGO - RAVASI (a cura di), *Temi teologici della Bibbia*, 1303-1305.

3. Le leggi riguardanti la celebrazione della Pasqua

Il rito ricava molta della sua forza dalla ripetizione ciclica e dalla stabilità delle forme celebrative. È così che la Pasqua israelitica fu rubricalizzata, perché sempre di nuovo ci si richiamasse all'esodo e alla sua memoria come a punto imprescindibile della formazione dell'identità dell'Israelita. Nelle loro norme e disposizioni per la festa e per i suoi riti, i testi «legislativi» codificano con scrupolo il ricordo del passato, l'esigenza etica per il presente e la speranza per il futuro.

Nel testo di Lv 23,5-8, della tradizione sacerdotale, l'accento è posto sulle due feste che più tardi saranno unificate in una sola: quella della Pasqua e quella degli Azzimi, tutte e due contrassegnate da una riunione sacra (vv. 7.8). Tutte e due devono essere libere dai lavori servili. L'astensione dal lavoro è elemento festivo ed educativo con cui si deve sperimentare nella prassi che il lavoro non è tutto, non è onnicomprensivo: c'è un tempo che va dato ad YHWH, al ricordo delle sue opere a favore dei Padri nell'esodo (Pasqua memoriale) e dedicato alla santità di Dio con sacrifici completamente bruciati dal fuoco e con la purità dei cibi e della vita (Azzimi, olocausti, astensione dal lievito). La scansione del tempo, le riunioni memoriali e culturali, la festività libera dal lavoro, la privazione di un animale dal proprio bestiame, il sacrificio totale di esso ad YHWH, ..., rafforzano la fede storica, purificano il tempo, e rimandano alle attività quotidiane con la prospettiva della fede nel Dio unico, liberatore e santo.¹³

Il testo di Dt 16,1-8 riflette le circostanze che conseguirono alla centralizzazione del culto che, bisogna riconoscerlo, anche se motivato dal permanente rischio dei culti idolatrici, fu un fattore negativo. Infatti, non era possibile, o comunque non era facile, per chi abitava lontano dal tempio gerosolimitano, salire alla città santa per adempiere i precetti della Legge. Come contrappeso positivo a quella forzatura ci fu il grande incremento della pratica del pellegrinaggio.¹⁴ Anche qui è molto forte l'elemento formativo dell'Israelita: il pellegrinaggio ha un fascino particolare e una funzione educativa non co-

13. Cf. G. DEIANA, *Levitico* (I libri Biblici. Primo Testamento 3), Paoline, Milano 2005, 248-249.

14. Cf. T. VEIJOLA, «The History of the Passover in the Light of Deuteronomy 16,1-8», in *Zeitschrift für Altorientalische und Biblische Rechtsgeschichte* 2(1996), 53-75; S. PAGANINI, *Deuteronomio* (I libri Biblici. Primo Testamento 5), Paoline, Milano 2011, 277-279; G. PAPOLA, *Deuteronomio* (Nuova versione della Bibbia dai testi antichi 5), San Paolo, Cinisello Balsamo 2011, 201: «La posizione centrale del motivo dell'esodo nella composizione dei vv. 1-8 corrisponde perfettamente alla funzione di questo tema come denominatore comune, che rende possibile l'intreccio cultuale tra Pasqua e festa dei pani azzimi. La spiegazione eziologia dei pani azzimi come pani dell'afflizione si trova solo in questo passo dell'Antico Testamento; nella spiegazione, l'afflizione è associata alla fretta con cui Israele scappò, particolare che richiama più precisamente il giorno della partenza dall'Egitto. La fusione della Pasqua e della festa dei pani azzimi elaborata dal Deuteronomio valorizza il significato della celebrazione sia dal punto di vista teologico sia da quello rituale attraverso la reciproca reinterpretazione delle due tradizioni».

mune, perché comporta la decisione di abbandonare il proprio lavoro e la propria casa, anche se per un periodo non lungo, e comporta i preparativi, la partenza, i disagi e i rischi del viaggio: cose che erano molte sentite, come dicono i salmi del pellegrinaggio e delle ascensioni. Dice ad esempio il Salmo 84,3: «L'anima mia anela e desidera gli atri del Signore», e del pellegrino dice: «Passando per la valle del pianto la cambia in una sorgente ... Cresce lungo il cammino il suo vigore, finché compare davanti a Dio in Sion» (vv. 7-8). E ancora: «Sì, è meglio un giorno nei tuoi atri che mille nella mia casa. Stare sulla soglia della casa del mio Dio è meglio che abitare nelle tende dei malvagi» (v. 11). Il pellegrinaggio rafforza anche il senso di appartenenza alla nazione, perché salire a Gerusalemme è salire alla città ideale dove sono i seggi dell'amministrazione della giustizia, della casa di Davide (Sal 122,5) e il santo luogo dove «si loda il nome del Signore» (v. 4). Il pellegrinaggio infine educa al simbolismo della vita come cammino: cammino non in qualsiasi direzione, ma verso la casa di Dio.¹⁵

La regolamentazione pasquale di Nm 28,16-25 è abbastanza simile a quella di Lv 23 con i precetti delle riunioni sacre, dell'astensione dai lavori servili, ma elemento nuovo è l'insistenza sui sacrifici e in particolare il tema dell'espiazione dei peccati (v. 22) per la quale è prescritta l'immolazione di un capro: «... offrirai un capro come sacrificio per il peccato, per compiere il rito espiatorio su di voi». Il bisogno di purità e di purificazione si interiorizza attraverso una più forte sensibilità riguardo al peccato. Inoltre, «la celebrazione familiare della cena pasquale (Es 12,21-27) non viene menzionata perché l'autore P concentra l'attenzione sul culto nel Tempio».¹⁶

In Ez 45,18-24, infine, ormai c'è la piena sovrapposizione delle due feste di Pasqua e degli Azzimi e, soprattutto, ciò che era da fare nelle case e prima ancora nelle tende, ora si prescrive che sia fatto nel Tempio e, più precisamente, nel nuovo Tempio della Gerusalemme futura della grande visione del libro.¹⁷ Il giorno della festa non sarà più il 14 del mese ma il primo giorno del primo mese, e poi il 7 del mese sarà il giorno della purificazione per chi avrà peccato. Nuovo è anche ciò che è detto del "principe" (*nāšî'*), il quale dovrà offrire per sé e per tutta la popolazione del Paese un sacrificio per il peccato (v. 22). Essendo sacerdote, il profeta Ezechiele concentra tutto nel Tempio: Pasqua, Azzimi, olocausti e sacrifici di espiazione. La sua è una catechesi del tutto segnata dal luogo santo e dalla liturgia, soprattutto sacrificale: è di lì che al ritorno dall'esilio potrà rinascere e prendere forma la nuova comunità

15. Per la Pasqua come festa di pellegrinaggio, cf. SCANU, «La Pasqua come sacrificio», 47-49.

16. C.E. L'HEUREUX, «Numeri», in R.E. BROWN - J.A. FITZMYER - R.E. MURPHY (edd.), *Nuovo grande Commentario Biblico*, Queriniana, Brescia 1997, 118.

17. DE VAUX, *Le istituzioni dell'Antico Testamento*, 466, nota che quello di Ezechiele è l'unico testo legislativo sulla Pasqua estraneo al Pentateuco.

di YHWH, tanto che il nome della città del tempio sarà «YHWH Šāmmāb = là [abita ed è attivo] il Signore» (Ez 48,35).¹⁸

La legislazione segue l'evoluzione storica e si adegua alle mutate condizioni.¹⁹ Con le sue norme, se da un lato rischia di formalizzare la vita di fede e i riti, dall'altro conferma, rafforza, trasmette da una generazione all'altra e dà forma all'identità e alla devozione comunitaria.

4. Le celebrazioni della Pasqua alle grandi svolte storiche

Quello che era santificato nell'anno (ricorrenza annuale della Pasqua e degli Azzimi) e nella settimana (ritmo settenario degli Azzimi) si ripropone, certo! senza leggi che lo stabiliscano e lo prevedano, nel lungo corso della storia israelitica.

Dopo la Pasqua fondante dell'ultima notte passata in casa del faraone, la prima Pasqua libera della totale libertà (e precarietà) del deserto è riferita in Nm 28,16-25.

Tutto è introdotto dal comando dato da YHWH a Mosè di preordinare la sua successione: «Il Signore disse a Mosè: “Prenditi Giosuè, figlio di Nun, uomo in cui è lo spirito. Porrai la mano su di lui, lo farai comparire davanti al sacerdote Eleàzaro e davanti a tutta la comunità, gli darai i tuoi ordini sotto i loro occhi e porrai su di lui una parte della tua autorità, perché tutta la comunità degli Israeliti gli obbedisca”» (Nm 27,18-20). Poi si dice che la cosa fu fatta e che ultima incombenza di Mosè fu quella di dare al suo successore le regole della vita di tutta la comunità: «Mosè fece come il Signore gli aveva ordinato; prese Giosuè e lo fece comparire davanti al sacerdote Eleàzaro e davanti a tutta la comunità; pose su di lui le mani e gli diede i suoi ordini, come il Signore aveva detto per mezzo di Mosè» (vv. 22-23). E, infine, tra le norme che dovevano garantire la continuità e la preservazione dell'identità israelitica c'è anche, o soprattutto, la Pasqua: «Il Signore parlò a Mosè e disse: “Ordina agli Israeliti e di' loro: [...] Il primo mese, il giorno quattordici del mese, sarà la Pasqua del Signore» (Nm 28,1.16).

Giosuè terrà fede all'impegno preso con Mosè al tempo del soggiorno nel deserto quando, lui e la generazione venuta dopo quella dell'esodo, oltrepassato il Giordano, avranno messo piede nella terra della promessa, alle steppe di Gerico. Quella è la Pasqua «spartiacque» tra l'esodo e la sua storia da una parte, e l'ingresso nella terra e il realizzarsi della promessa. Ma d'altra parte anche la nuova fatica di vivere la storia: fu infatti in quel giorno che finì la manna e cominciò la fatica di lavorare la terra di Canaan. «Canaan» parla

18. Cf. J. BLENKINSOPP, *Ezechiele* (Strumenti. Commentari 25), Claudiana, Torino 2006, 293-295.

19. A questi si può aggiungere anche un testo della biblioteca di Qumran (*Rotolo del tempio*, XVII) e uno della tradizione extra-canonica peritestamentaria (*Giubilei*, 49).

dei popoli insediati in quella terra e che non accoglieranno affatto i nuovi arrivati senza fare aspra resistenza. È segnato dalla Pasqua dunque l'inizio di una nuova fase storica, quella della lotta – per conquistarsi qualche palmo di terra – con i popoli della formula proverbiale (spesso variata): «il Cananeo, l'Ittita, l'Amorreo, il Perizzita, l'Eveo, il Gebuseo».

Dice Gs 5, testo di una fine e di un nuovo inizio: «Gli Israeliti rimasero accampati a Gàlgala e celebrarono la Pasqua al quattordici del mese, alla sera, nelle steppe di Gericò» (v. 10). Subito dopo si annota: «Il giorno dopo la Pasqua mangiarono i prodotti della terra, azzimi e frumento abbrustolito in quello stesso giorno. E a partire dal giorno seguente, come ebbero mangiato i prodotti della terra, la manna cessò. Gli Israeliti non ebbero più manna. Quell'anno mangiarono i frutti della terra di Canaan» (vv. 11-12).²⁰

Ciò che è poi riferito circa la Pasqua voluta molto più tardi dal pio re Ezechia sorprende, ma non tanto, perché la fede di un popolo ha epoche di entusiasmo ma poi anche di decadenza e di eclisse. Per la Pasqua di Ezechia né i sacerdoti erano pronti, né il popolo: «Ezechia mandò messaggeri per tutto Israele e Giuda e scrisse anche lettere a Èfraim e a Manasse per convocare tutti nel tempio del Signore a Gerusalemme, a celebrare la Pasqua per il Signore, Dio d'Israele. Il re, i capi e tutta l'assemblea di Gerusalemme decisero di celebrare la Pasqua nel secondo mese. Infatti non avevano potuto celebrarla nel tempo fissato, perché i sacerdoti non si erano santificati in numero sufficiente e il popolo non si era radunato a Gerusalemme» (2 Cr 30,1-3); «Molti non avevano osservato le norme prescritte» (v. 5). Era dunque prevedibile la vergogna di cui parla il v. 15: «Essi immolarono la Pasqua il quattordici del secondo mese; i sacerdoti e i leviti, pieni di vergogna, si santificarono e quindi portarono gli olocausti nel tempio del Signore».

Ci furono bensì coloro che vissero con coerenza la celebrazione: «Alcuni di Aser, di Manasse e di Zàbulon si umiliarono e vennero a Gerusalemme. In Giuda si manifestò la mano di Dio e generò negli uomini un cuore concorde per eseguire il comando del re e dei capi, secondo la parola del Signore» (v. 11-12). E ancora: «Si riunì a Gerusalemme una grande folla per celebrare la festa degli Azzimi nel secondo mese; fu un'assemblea molto numerosa. Cominciarono a eliminare gli altari che si trovavano a Gerusalemme; eliminarono anche tutti gli altari dei profumi e li gettarono nel torrente Cedron» (vv. 13-14). Ma ci furono anche coloro che disprezzarono l'iniziativa del re,

20. «Tutto il popolo celebra la Pasqua, non come rito familiare ma come celebrazione nazionale; il riferimento normativo è dunque Dt 16,1-8. Nello stesso tempo questa Pasqua fa da cornice a tutta la vicenda storica del popolo nella terra, assieme a quella – celebrata secondo lo stesso modello – di Yoshiyya (2Re 23,21-23). La cessazione della manna segnala un ulteriore elemento di rottura con la condizione precedente; il deserto è lasciato alle spalle, ora non è più il cibo del cielo a nutrire, ma i "frutti della terra di Canaan"» (F. DALLA VECCHIA, *Giosuè* [Nuova versione della Bibbia dai testi antichi 6], San Paolo, Cinisello Balsamo 2010, 53-54).

mentre altri si fermarono alla formalità: «I corrieri passarono di città in città nel territorio di Èfraim e di Manasse fino a Zàbulon, ma la gente li derideva e si faceva beffe di loro» (v. 10); «In realtà la maggioranza della gente, fra cui molti provenienti da Èfraim, da Manasse, da Ìssacar e da Zàbulon, non si era purificata; mangiarono la Pasqua senza fare quanto è prescritto» (v. 18). A differenza di altri testi, questo si presenta come realistico e non celebrativo, e quindi fatto non solo di elogi, come altri.

Dopo l'intermezzo negativo di Manasse, anche il re Giosia organizzò una grande Pasqua. Anche questa come quella di Ezechia, fu una pasqua non di famiglia, ma di tutto il regno: «Il re ordinò a tutto il popolo: “Celebrate la Pasqua in onore del Signore, vostro Dio, come è scritto nel libro di questa alleanza”.²¹ Difatti una Pasqua simile a questa non era mai stata celebrata dal tempo dei giudici che governarono Israele, ossia per tutto il periodo dei re d'Israele e dei re di Giuda. Soltanto nell'anno diciottesimo del re Giosia questa Pasqua fu celebrata in onore del Signore a Gerusalemme» (2Re 23,21-23). Secondo la narrazione biblica questa Pasqua venne dopo la grande riforma religiosa di Giosia che portò alla centralizzazione del culto attorno al solo tempio di Gerusalemme e dopo la (vera o fittizia) riscoperta del libro della Legge con il conseguente proposito di tornare a essere fedeli all'alleanza con YHWH.

Ma anche la riforma di Giosia fu travolta: anzitutto dalla sua morte in battaglia a Meghidido contro il faraone Neco (2Cr 35,20-25), e poi dalla catastrofe nazionale della caduta di Gerusalemme, dell'incendio del tempio e delle deportazioni in Babilonia.

Sarà la Pasqua di Esdra,²² dopo il rimpatrio dall'esilio, a riprendere il filo della celebrazione pasquale (Esd 6,19-22). La solenne lettura pubblica della Legge indetta da Esdra, di cui parla Nee 8,1-12, può dare una idea della celebrazione della Pasqua (di cui è data solo breve notizia), con il pianto del popolo al sentirsi proclamare il libro della Legge («Tutto il popolo piangeva, mentre ascoltava le parole della Legge», Nee 8,9) e con l'invito di Neemia invece a gioire «perché la gioia del Signore è la vostra forza» (v. 10). Riguardo a quella Pasqua, il testo di Esdra 6 riferisce che tutti gli addetti al tempio si erano purificati («Infatti i sacerdoti e i leviti si erano purificati tutti insieme, come un sol uomo: tutti erano puri», v. 20), e aggiunge che quello fu un rito di pacificazione tra i rimpatriati e quanti, rimasti in patria, erano stati fedeli ad YHWH: «Così immolarono la Pasqua per tutti i rimpatriati, per i loro

21. Circa la Pasqua come festa dell'alleanza, FESTORAZZI, «La celebrazione della pasqua ebraica (Es 12)», 22, nota 9, scrive: «Il Libro della Sapienza è uno dei testi più significativi per il tema della pasqua come festa dell'alleanza (cf. Sap 18,9)».

22. C. BALZARETTI, *Esdra - Neemia* (I libri Biblici. Primo Testamento 23), Paoline, Milano 1999, 78-79; F. BIANCHI, *Esdra - Neemia* (Nuova versione della Bibbia dai testi antichi 27), San Paolo, Cinisello Balsamo 2011, 76-77.

fratelli sacerdoti e per se stessi. Ne mangiarono gli Israeliti che erano tornati dall'esilio e quanti si erano separati dalla contaminazione del popolo del paese, unendosi a loro per cercare il Signore, Dio d'Israele» (vv. 20-21).

Conclusioni

Così, a partire dall'Esodo dalla schiavitù egiziana, la Pasqua collega la storia del popolo dell'elezione, tempo dopo tempo, evento dopo evento, epoca dopo epoca.²³ Con la sua forza «utopico-rivoluzionaria» la celebrazione pasquale dà forma ai singoli credenti in YHWH e alla intera comunità che lo celebra quale liberatore, alleato, legislatore, e come suo pastore. «Celebrare la Pasqua *insegna*, in ogni generazione, che qualsiasi forma di schiavitù e di oppressione è fenomeno temporaneo, poiché, quando giunge il momento della redenzione, nessun potere può impedire l'azione di Dio che libera».²⁴

La Pasqua pervade le memorie e i riti, il lavoro pastorizio o agricolo, le leggi, le feste, la vita della famiglia e del popolo, gli eventi tristi e i nuovi inizi della nazione, il peccato e la conversione, l'aspirazione alla libertà e alla vicinanza a Dio. Ne ispira l'identità, la fede e la preghiera. Nella Pasqua israelitica si riassume, insomma, tutta la storia biblica e la sua carica educativa.²⁵

23. SCANU, «La Pasqua come sacrificio», 38-39: «Questo rituale che si rinnova nel tempo, di anno in anno, incrementa, in ogni generazione, la consapevolezza e la fiducia in Dio che ha potere sulla vita e la capacità di guardare al primo esodo come l'espressione archetipa per ogni speranza futura».

24. SCANU, «La Pasqua come sacrificio», 55.

25. «Il ricco simbolismo di questa festa di libertà, che è stato riscoperto in modo nuovo dal popolo ebraico in ciascuna fase della sua esistenza storica, è stato trasmesso anche alla cristianità come una ricca fonte di riflessione teologica» (BLENKINSOPP, *Ezechiele*, 294).